



Filosofia

Étienne Balibar

# Gli universali

Equivoci, derive e strategie  
dell'universalismo

Bollati Boringhieri

Saggi  
Filosofia

Étienne Balibar

# Gli universali

Equivoci, derive e strategie dell'universalismo

Traduzione di Fabrizio Grillenzoni



Bollati Boringhieri



[www.bollatiboringhieri.it](http://www.bollatiboringhieri.it)



[facebook.com/BollatiBoringhieri](https://facebook.com/BollatiBoringhieri)

**IL LIBRAIO**

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

© 2016 Éditions Galilée, Paris

Titolo originale *Des Universels. Essais et conférences*

© 2018 Bollati Boringhieri editore  
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
ISBN 978-88-339-3028-2

Illustrazione di copertina: Paul Klee, *Fiabe*, 1920. Memorial Art Gallery, Rochester.

Prima edizione digitale: aprile 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

## Indice

7 Prefazione Equivocità dell'universale

### Gli universali

- 13 1. Razzismo, sessismo, universalismo. Risposta a Joan Scott e Judith Butler  
Razzismo e sessismo: una sola comunità?, 18 L'istituzione e la funzione discriminatoria dell'universale, 21 Essenza umana, normalità e differenze antropologiche, 29
- 34 2. Costruzione e decostruzione dell'universale  
Prima conferenza, 34 Seconda conferenza, 58
- 82 3. *Sub specie universitatis*: dire l'universale in filosofia  
Strategie di disgiunzione, 89 Strategie di sussunzione, 94 Strategie di traduzione, 101
- 113 4. Una discussione con Alain Badiou sull'universalismo
- 127 5. Una nuova *querelle*  
Differenze antropologiche e soggettività umana, 129 Il desiderio di sapere, 136 Tre aporie dell'universalità, 138 «Le lingue si parlano», 151
- 157 Indice dei nomi



Prefazione  
Equivocità dell'universale

Questo libro raccoglie una serie di saggi e conferenze che coprono poco più di dieci anni, fino a oggi, ma che ho concepito ogni volta come lo svolgimento di un'unica ricerca. Mi sembra arrivato il momento non tanto di fornire una conclusione a questi lavori, quanto di dimostrarne la continuità e la complementarità. Per questo li ho adattati in francese (nei casi in cui sono stati scritti in inglese, cosa che indicherò via via), armonizzati e a volte completati (in particolare con alcuni riferimenti indispensabili).

L'obiettivo di questi scritti è di problematizzare la nostra concezione dell'*universale*, in modo da contribuire a far luce nei dibattiti sul senso e sul valore dell'*universalismo*. Questo concetto, su cui oggi si discute accanitamente (al punto che si è arrivati a parlare di una «*querelle* sull'universalismo»), come in passato a proposito dell'umanesimo, non può essere visto come univoco, ma deve essere *pluralizzato*, o piuttosto *differenziato*, per due ragioni che insieme danno luogo a una dialettica senza un esito prestabilito: da un lato, qualsiasi enunciazione dell'universale (ad esempio, i diritti dell'uomo) si colloca in un quadro geografico e storico (che possiamo chiamare «civiltà») che lo influenza nella forma e nel contenuto; dall'altro, l'enunciazione dell'universale non è tanto un fattore di unificazione degli esseri umani, quanto un elemento di *conflitto tra loro e con se stessi*. Si può dire che unisca soltanto dividendo. Bisogna dunque mettere un po' d'ordine nell'equivocità dell'universale, che al tempo stesso genera la deriva dei discorsi universalistici e aiuta a formulare l'istanza che li attraversa.

Il nucleo del libro è costituito da due lunghi saggi che tentano una problematizzazione originale delle contraddizioni dell'universale, e dunque della sua dialettica. In uno, risultato di una serie di conferenze tenute negli Stati Uniti nel 2005, sviluppo, basandomi essenzialmente su Hegel e sui suoi successori (fino a Derrida), il concetto di una universalità conflittuale, passando dall'enunciazione al dominio, e da questo alla soggettivazione dei portatori dell'universale, che misurano l'essere della comunità in base all'ideale di universalità. Nell'altro, frutto del mio contributo a un'inchiesta internazionale della rivista «Topoi» sui compiti della filosofia contemporanea (2006), esamino come il problema dell'*universalità* si articola con quello dell'*università*, e descrivo le tre grandi strategie sviluppate in proposito dai filosofi moderni (da Spinoza e Hegel a Wittgenstein, Quine e Benjamin) per pensare *sub specie universitatis*: disgiunzione, totalizzazione, traduzione. La figura del conflitto egemonico, discussa nei primi saggi, si trova così proiettata all'interno del discorso filosofico attraverso la sua istituzione tipica (che ha caratterizzato la pratica dei filosofi per più di tre secoli), ma anche messa a confronto con le alternative e relativizzata nella sua dimensione speculativa. Totalizzare il pensabile non è il solo modo di universalizzarlo.

I saggi sono inquadrati da due discussioni, nelle quali mi confronto con le posizioni e le obiezioni di autori contemporanei che hanno sostenuto – tra gli altri – una posizione differente dalla mia, da cui riprendo comunque elementi e concetti a mio parere importanti: in particolare Alain Badiou, Judith Butler e Joan Scott (facio riferimento comunque anche a formulazioni di Barbara Cassin, Dipesh Chakrabarty, Françoise Durox, Jean-Luc Nancy, Jacques Rancière, Gayatri Spivak e Michael Walzer).

Infine, in una postfazione scritta appositamente per questo libro, tento di precisare ancora una volta ciò che costituisce ai miei occhi il carattere essenzialmente paradossale dell'idea di universalità, sia nella costruzione teorica sia nelle applicazioni pratiche, enumerando (sulla base delle discussioni che precedono) *tre aporie*, relative al mondo, al soggetto collettivo (il «Noi» e i suoi «Altri») e alla comunità politica (la città o cittadinanza), l'insieme delle quali conferisce alla nuova *querelle* sugli universali a cui partecipiamo il suo carattere indissociabilmente filosofico e politico.

Tento poi di stabilire un nesso tra queste aporie e altri temi che sono venuti in primo piano nel mio lavoro filosofico negli ultimi anni, in particolare quello delle differenze antropologiche e della traduzione inegualitaria delle lingue che «si parlano» tra loro. Al concetto di *multiversum*, che si situa non al di qua ma *al di là dell'unità* (e di cui, insieme con altri, penso che il complesso delle pratiche di traduzione tra idiomi fornisca il modello più verosimile), si può far corrispondere a livello degli individui la figura di un soggetto *quasi trascendentale*, per il quale la questione ontologica che lo costituisce e al tempo stesso lo condanna all'erranza è per l'appunto quella della molteplicità delle differenze dell'umano.

Di qui il titolo di questo libro, inteso più come un interrogativo che come una tesi: *Gli universali*. Perché ne esistono necessariamente parecchi, che a loro volta si concepiscono in modo diverso, cioè si dividono (*pollakos legomena*), e la cui serie è tutt'altro che conclusa (*infinita infinitis modis*). E perché noi stessi *siamo degli universali*, sempre singoli nel rapporto per definizione scomodo che intratteniamo con le forme, le istituzioni, i discorsi e le pratiche che ci collocano sulla frontiera delle comunità da cui riceviamo le nostre parole e la nostra collocazione.



## Gli universali



I.

Razzismo, sessismo, universalismo

Risposta a Joan Scott e Judith Butler\*

Alcuni anni fa ho pubblicato due testi nei quali enunciavo alcune tesi riguardo ai paradossi e alle ambiguità del concetto di universalismo. Non – occorre precisarlo subito – per raccomandarne l'abbandono, squalificarlo moralmente e politicamente, ma per porre la questione della sua costruzione, trasformazione e costante rifondazione.

Nel primo testo<sup>1</sup> tentavo di dimostrare come sia impossibile tracciare una linea di demarcazione netta tra i due concetti apparentemente antitetici di razzismo e universalismo (o quantomeno dichiarati tali dalla maggior parte dei discorsi antirazzisti, il cui fondamento comune e quasi ufficiale è l'umanismo etico). Sostenevo che «universalismo e razzismo sono *contrari determinati*, il che fa sì che per l'appunto l'uno influenzi l'altro dall'interno». Un elemento di universalità e di universalismo antropologico (una certa concezione dell'*essenza umana* o del *modello umano*) è quindi sempre all'opera nella costituzione dei discorsi razzisti moderni (che gerarchizzano i tipi o i gruppi umani in base alla loro differente relazione rispetto al modello definito), così come un elemento di discriminazione, o di esclusione, è sempre associato alla costituzione di un'idea generale dell'uomo che ne identifichi le caratteristiche o i valori fondamentali, assegnando dunque a questi ultimi una funzione normativa.

\* Conferenza tenuta all'Università Imperiale di Tokyo il 9 ottobre 2002.

<sup>1</sup> Cfr. Étienne Balibar, *Il razzismo, ancora un universalismo?* (1989), in Id., *La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx*, trad. it. di Andrea Catone, Mimesis, Milano 2001 (ed. or. 1997).

Nel secondo testo<sup>2</sup> tentavo di applicare uno schema di analisi ispirato a Lacan (la tripartizione di reale, immaginario e simbolico) a ciò che mi sembrava l'*equivocità intrinseca* del concetto di universale o di universalità. Esaminavo nella loro opposizione e interdipendenza quella che chiamavo una «universalità reale» (l'interazione delle individualità e delle comunità in uno stesso mondo, o in una stessa «globalizzazione», ma anche la loro distribuzione in luoghi disuguali, in un quadro di rapporti di dominio, di maggioranza e di minoranza). Analizzavo poi una «universalità fittizia» (la costituzione di norme etiche grazie alle quali, in ogni comunità istituzionale, l'identità dei soggetti viene riconosciuta socialmente e interiorizzata dai soggetti stessi), e infine una «universalità ideale» o «simbolica» (nella quale le appartenenze comunitarie vengono messe in discussione, non tanto in nome di un'idea di umanità, ma per una rivendicazione di uguale libertà, o di emancipazione delle classi in lotta contro le diverse forme di dominio). Prendevo allora l'esempio del femminismo e di quello che, mutuando la terminologia di Jean-Claude Milner, definivo, sulla scorta di Françoise Duroux, la «classe paradossale» delle donne, per mostrare come la rivendicazione di cui sopra possa essere portata avanti da un gruppo determinato, o più esattamente da una differenza determinata, e al tempo stesso riguardare l'intera società: in quanto tende a sovvertire, a ricostituire su altre basi il rapporto politico stesso (che nelle società moderne va sotto il nome, in particolare, di «cittadinanza»).

Queste due serie di tesi, che rimanevano sfalsate tra loro (in particolare in quanto le une tendevano soprattutto, a proposito del razzismo, a descrivere il *lato negativo* dell'universalismo considerato come una *positività storica*, mentre le altre, a proposito dei movimenti di emancipazione e in particolare del femminismo, tendevano a concettualizzare la *negatività* infinita che conferisce all'universalismo la sua capacità di sovversione politica), ma che tendevano entrambe a problematizzare le relazioni dell'universale e della

<sup>2</sup> Cfr. Étienne Balibar, *Gli universali* (1995), in Id., *La paura delle masse* cit.

<sup>3</sup> Cfr. Françoise Duroux, *Une classe de femmes est-il possible?*, inedito, 1987 (la pubblicazione dei principali saggi di Françoise Duroux è in preparazione presso le Presses de l'Université de Vincennes-Saint Denis, a cura di Mireille Azzoug); Jean-Claude Milner, *I nomi indistinti*, trad. it. e cura di Barbara Chitussi, Quodlibet, Macerata 2003 (ed. or. 1983).

comunità (*Allgemeinheit* e *Gemeinwesen* sono i termini tedeschi, che rendono subito evidente la vicinanza dei due concetti), e ancora dell'identità e della differenza, hanno dato luogo a due tipi di utilizzo che in qualche modo le hanno messe le une contro le altre. O quantomeno sono state alternativamente privilegiate in letture che non approdavano alle stesse conseguenze teoriche.

Tali effetti contrastanti mi sono parsi tanto più interessanti in quanto provenienti in particolare da teoriche femministe impegnate nella riflessione e nell'azione per una trasformazione della cittadinanza, e attraverso di essa della stessa istituzione del politico nelle democrazie contemporanee. Dunque mi sono visto obbligato ad affrontare più seriamente il problema della costruzione dell'universale. In particolare, ho dovuto riesaminare la questione del nesso tra una critica del particolarismo, del comunitarismo e delle discriminazioni e il riconoscimento del valore delle differenze, come pure delle loro implicazioni antropologiche. Era evidente che non ci si potesse accontentare di giustapporre un quadro negativo e un quadro positivo. Quel che voglio proporre oggi sono alcuni primi elementi di questo riesame, cominciando con alcune brevi indicazioni a proposito delle discussioni a cui ho appena fatto allusione.

In uno dei saggi raccolti in *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, intitolato *Performativi sovrani*, del 1995,<sup>4</sup> Judith Butler fa riferimento al mio saggio *Il razzismo, ancora un universalismo?*, domandandosi se la tesi che vi viene sviluppata, quella di una presenza del razzismo in seno alle «nozioni correnti» (o dominanti) di universalità, possa conciliarsi con un uso politico, normativo, dell'universale per legittimare la repressione da parte dello Stato dei «discorsi dell'odio» (*hate speech*) razzisti e sessisti, come sostengono alcuni teorici e alcune teoriche radicali, spesso di formazione giuridica, utilizzando in particolare una categoria di performatività che consente di cancellare la distinzione tra i *discorsi* seguiti da effetti (ad esempio, le ingiurie razziste e sessiste) e gli *atti* (in particolare gli atti di violenza e di discriminazione). Butler sostiene che, se le forme dominanti, istituzionali, dell'universalismo sono intrinsecamente legate alle rappresentazioni razziste e sessi-

<sup>4</sup> Cfr. Judith Butler, *Performativi sovrani* (1995), in *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, trad. it. di Sergia Adamo, Cortina, Milano 2010 (ed. or. 1997).

ste, come io avevo indicato, non si può presumere un *consenso* sui valori universalistici (come l'uguaglianza) per incaricare lo Stato di eliminare le violenze verbali che stigmatizzano le minoranze. Ma al tempo stesso occorre riconoscere una vulnerabilità insanabile del rapporto degli individui con il linguaggio comune che non padroneggiano, e sviluppare strategie di rovesciamento del discorso di aggressione razzista e sessista, che operino per l'estensione dell'universalità ai gruppi o ai comportamenti squalificati e mettano in discussione la funzione del discorso di naturalizzazione normativa delle differenze.

Dal canto suo, nell'Introduzione al suo saggio storico-politico *Only Paradoxes to Offer*,<sup>5</sup> Joan W. Scott, sostenendo un «universalismo pluriverso» fondato sulla storia del femminismo moderno e delle contraddizioni della cittadinanza alla francese, si avvicina all'uso che io avevo fatto dell'idea di «classe paradossale» e di una universalità ideale che tende a trasformare la comunità in quanto tale piuttosto che a integrare questa o quella minoranza nella comunità data dei cittadini, in particolare quando la minoranza in questione costituisce la metà dell'umanità: «Il paradosso che questo libro esamina è quello che nasce dalla coesistenza, all'interno del discorso repubblicano, di due universalismi contraddittori: l'individualismo astratto e la differenza sessuale. A prescindere dalle specificità delle loro rivendicazioni ... le femministe dovevano battersi contro l'esclusione e per l'universalismo, facendo appello alla differenza delle donne, quella stessa differenza che aveva, all'origine, portato alla loro esclusione».<sup>6</sup> Ma questo è possibile soltanto se le donne, dissociando l'idea di differenza dei sessi (in americano *gender*) da quella di particolarità o di essenza «generica» delle donne, si presentano nella loro rivendicazione di parità con gli uomini come le vere rappresentanti di un ideale di libertà e di uguaglianza fondatore della cittadinanza, ideale che, storicamente, la cittadinanza stessa non è stata capace di realizzare.

Le due letture mi confortano, ma al contempo mi creano dei problemi. Di certo non è il caso di forzare la loro contrapposizione, perché convergono ampiamente nel denunciare la collusione della

<sup>5</sup> Cfr. Joan W. Scott, *Only Paradoxes to Offer. French Feminists and the Rights of Man*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1996.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 12.